

Meditazione sul foliage (e dove ammirarlo)

Lo spettacolo dei boschi che si tingono di mille colori inizia già a settembre, a causa del cambiamento climatico. Uno scrittore e poeta ci insegna a “essere foglia”, percepire quelle che cadono, sentire la pace. E a cogliere i segnali critici: di una tempesta, di un insetto-killer

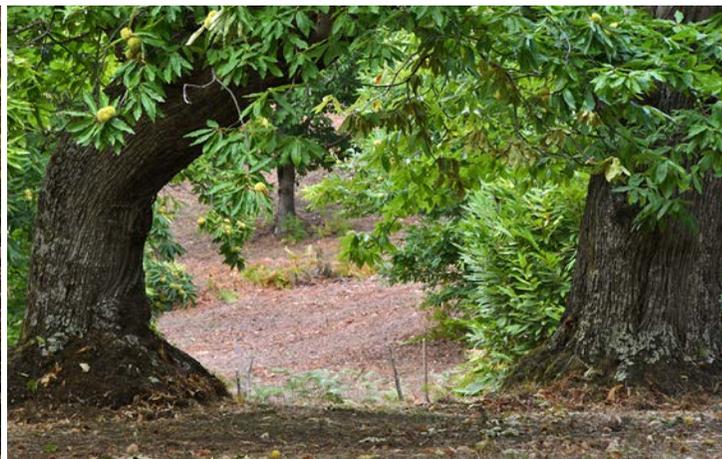
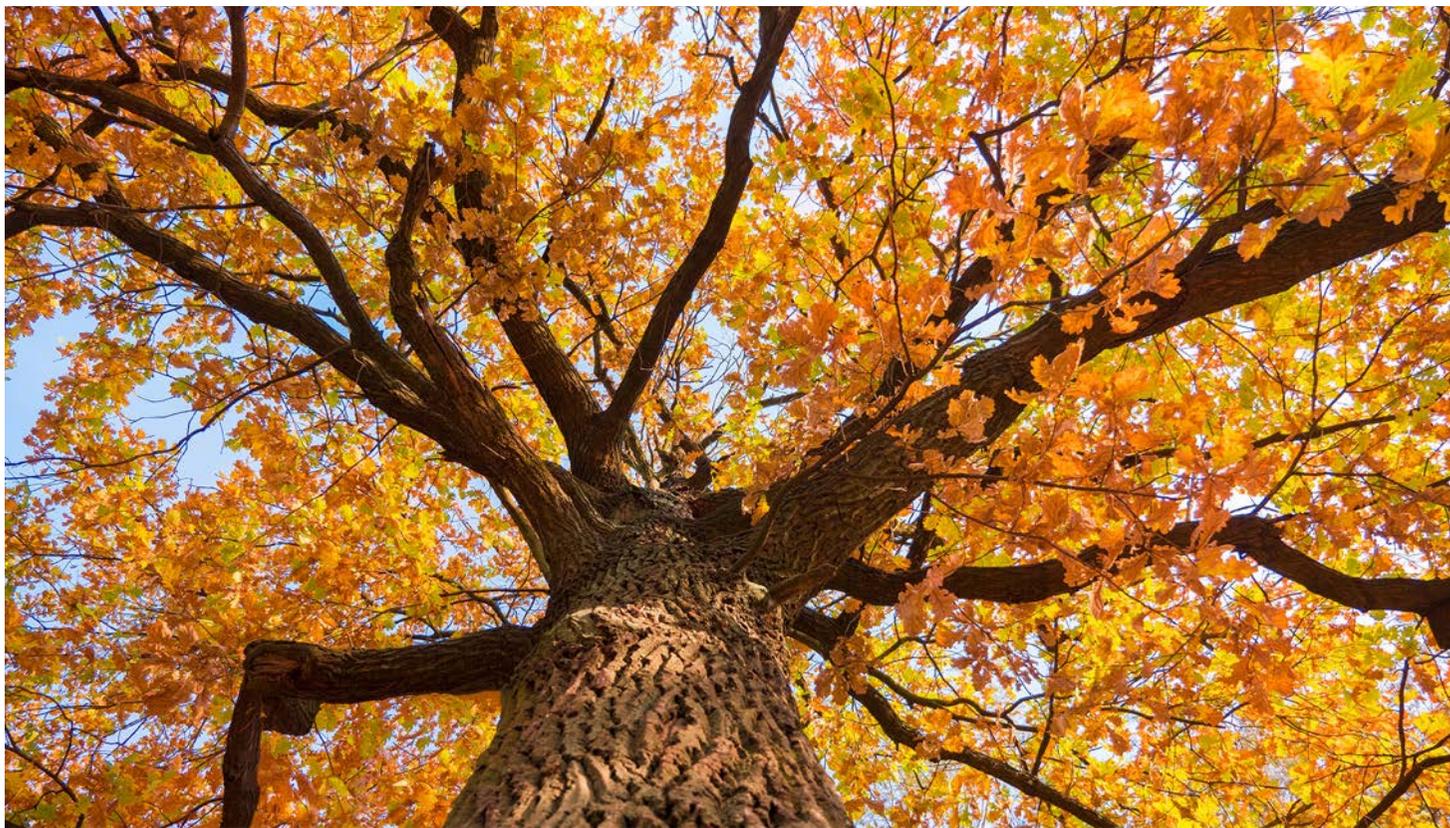
di TIZIANO FRATUS



I colori intensi e la magia della luce che filtra tra gli alberi: sette vaste faggete dell'Italia centro-meridionale, dall'Aspromonte alle foreste Casentinesi, con alberi centenari alti anche 40-50 metri, sono protette dall'Unesco. L'elenco su faggete.vetuste.it

Tu sei seduto. Lì, tra gli alberi. Sostieni tutte le cose a cui ti sei abituato. I tuoi doveri, i tuoi piaceri, i tuoi compiti. Ci sono i ricordi che ti fanno visita. E ci sono le incombenze, quelle cose che oggi prima o poi dovrai fare, e dietro subito tutte quelle che dovresti fare e te lo ripeti da anni, ma non hai il tempo, il modo, la forza, di realizzare. Poi ci sono i pentimenti, le rinunce, gli abbattimenti, le sconfitte, i tradimenti, i mancati accordi, le piccole imprese a cui tieni ma che è nel loro destino restare in aria, incompiute, non saranno mai qualcosa più di quel che è un pensiero. Tu, lì, tra gli alberi, stanno cambiando colore, il profumo della terra risale e ti attraversa. Due foglie cadono, le hai sentite toccare il fondo del bosco, poco lontano da dove sei. Tu sei una di quelle foglie, sei una di queste ipotesi abbandonate, un punto di domanda. Respiri, respiri, respiri. Apri gli occhi, ti alzi, hai guadagnato un poco di pace in te, il tuo corpo lo sente, la calma di questi alberi che sostano da decenni qui, in apparente silenzio. Lentamente i piedi ricominciano a muoversi.

Una parte di noi attende l'arrivo dell'autunno. Silenzioso, melanconico, nostalgico, una certa parte del nostro io – sempre così indaffarato – vede arrivare il mese di settembre e inizia, alle prime foglie dei platani che nelle nostre città iniziano a decorare panchine e strade, altalenando nel loro fruscio in un certo qual modo poetico, ad immaginare la vastità dipinta dei boschi in pieno autunno. Anche se vivi a Milano, a Torino, a Firenze o nella trafficata Roma, l'autunno tende ad assomigliare a una vasta uniformità di alberi che si colorano di giallo paglierino, di ocre, di marroncini, di gialli canarino, di senape, di qualche arancione magari, di teneri salmonati, di rosati. Da alcuni anni abbiamo preso in affitto la parola “foliage”, che nasce altrove, in Nordamerica, sul confine forestale tra Canada e Stati Uniti, in quegli ambienti boscosi e pacifici, quale il civilissimo Vermont, The Green ►



Alberi italiani che rimodulano la colorazione del fogliame con l'arrivo della stagione autunnale: *in alto*, una grande quercia abbandona i verdi per i gialli e i marroni. *Qui sopra, a sinistra*: pioppi e larici; *a destra*: castagni con i ricci, prima della grande caduta novembrina.

Mountain State. Ma lassù, oltreoceano, come notava il buon Henry David Thoreau nel suo ultimo scritto, *Autumnal Tints* (1862), prima di passar a miglior vita a causa della tubercolosi, gli europei già ai suoi tempi andavano e si sorprendeivano per la vivacità dei colori che le piante assumevano, sverdandosi. Ma tutto questo non era una magia naïf, aveva solide basi botaniche e scientifiche: diverse specie di quei boschi tendono, prima di cadere, ad assumere colorazioni rossastre, violacee, ingiallite, aranciate. Quante fotografie vediamo ogni anno sui social net-

work che celebrano questi disegni maestosi, strade e case che si ritrovano circondate, quasi assediate, da colori che sembrerebbero finti, inventati, posticci, ultraspressivi?

In Italia viviamo un "foliage" meno audace, ma non per questo meno sorprendente e ammaliante. Ogni albero, o meglio, ogni varietà arborea, ci offre un suo autunno intenso ed elegiaco, un suo personale "foliage": lo fanno i faggi nelle vaste e uniformi faggete, coi verdi che si ingialliscono e si catapultano improvvisamente a terra, colorando il sottobosco di un rosso cupo,

scarlatto, vistoso, quasi sanguigno. Lo fanno i querceti, spesso misti ad aceri e a robinie, o ancora a frassini, con quell'arlecchinare di gialli e maròn, mai del tutto cambiati, con alcune macchie di verde, che attendono la fine di tutto il resto prima di cambiare e accartocciarsi sui rami. E poi, quando le grandi selve dell'Appennino e delle Prealpi si sono inginocchiate, snudate, tocca all'unica conifera autoctona che alle nostre latitudini si scolora, o meglio, s'infiamma: il larice. E allora risaliamo, magari tra certi lariceti ultrasecolari del Gran Paradiso, o dello Stelvio,

delle Dolomiti o ancora della Val Grande e là, nel pieno mese di novembre, ci concediamo all'incanto di intere formazioni di larici spiccatamente festose, è davvero difficile preservare "il cattivo-umore" quando ci si inerpica in certi lariceti scotanti e baluginanti: la natura si fa gioco dei nostri magoni, dei nostri dolori, ci suggerisce che ogni cosa ha la sua stagione, che tanta meraviglia serve per fare il pieno prima dell'arrivo dell'inverno, del silenzio, della rinuncia.

In questi intervalli così suggestivi, possiamo meditare camminando o sedendoci, raccogliendoci nei nostri minimi respiri, magari raggiungendo alcune faggete con grandi alberi ultrasecolari, come per esempio nella faggeta al di sopra dell'abitato di Vernante, a Palanfrè, nel Cuneese, all'interno dei confini del Parco

delle Alpi Marittime. O le colonnari faggete del Cansiglio, tra Friuli e Veneto, e nel Pollino, tra Basilicata e Calabria, e ancora nelle numerose faggete che ricoprono in diversi punti i rilievi appenninici, tra Toscana ed Emilia-Romagna, tra Lazio e Umbria e Campania. Se invece cerchiamo un "foliage" meno deciso, meno monocoloro, più diversificato, allora abbiamo i querceti che possiamo incontrare in Toscana, o nelle Marche. Anche i castagneti, purtroppo spesso abbandonati, ci consegnano un piccolo "foliage" tra il giallo e il cartone bruciato, che non è un colore, semmai è una sensazione, un rumore di passi che scricchiolano: e allora certi castagneti del Piemonte, della Valle d'Aosta, o della Bergamasca, o su, in Alto Adige e in Ticino, terre dove poter ammirare alcuni dei castagni monumentali – là li

chiamano *naturdenkmal* – più corpulenti dell'intero arco alpino europeo. Se infine desideriamo lanciarsi nei lariceti novembrini segnalerei, per esempio, le stazioni più in quota del Cadore, dello Stelvio o della Valsavarenche, in Valle d'Aosta. O perché no, la celebre e celebrata Scalinata dei larici monumentali in Val di Rabbi, laterale della Val di Sole, in Trentino: dalla frazione dei Bagni di Rabbi si sale alle case e ai b&b del Coler, e poi su a piedi fino a Malga Stablasolo, e oltre risalendo e scarpinando fino al pianoro in quota, a circa duemila metri, da cui parte la Scalinata che vi farà conoscere alcune decine di vecchi e arrossati larici monumento, tra i 300 e i 400 anni di eventuale età. Ma di luoghi come questi il nostro paesaggio ne offre molti, tutti distinti, tutti particolari, unici. 🍃

E POI SPUNTA IL BOSTRICO, L'INSETTO KILLER DEGLI ABETI. SPIEGATO IN 5 DOMANDE-CHIAVE (ANCHE) AI BAMBINI

Come stanno i nostri boschi?

Come vuole che stiano, sono boschi costruiti per dare legname ma alla fine ne abbiamo fatto dei luna park... loro, senza di noi, starebbero anche bene, ma non li lasciamo mai in pace. E dunque...

Mi riferivo alla diffusione del bostrico che sta divorando gli abeti rossi...

Il bostrico fa il suo lavoro, se tu metti una capra in una stanza piena di insalata fresca vuoi che non la mangi? Certo che la mangia, la divora fino a scoppiare! Per cent'anni abbiamo tirato su abetine e abetine e abetine e poi ci siamo accorti che se arriva una tempesta di vento, come Vaja, allora cadono tutti come birilli, ci voleva Einstein per immaginarlo, no? Bastava un bambino cresciuto in montagna. Il bostrico colpisce diverse conifere: l'abete rosso e l'abete bianco, il larice quanto il pino. *Ips typographus*, così l'ha denominato quel mattacchione del Linneo nel 1758, no?

E che tipo è questo esserino?

Diciamo che il bostrico tipografo, o anche bostrico dell'abete rosso, è un insettino simpatico, fa gallerie a tutto spiano, scava scava scava, è sempre lì che scava, che poi pensa te che vita che deve fare questo prima di morire. Poi dice la natura è meravigliosa, si sì è meravigliosa ma anche spietata. Questo insetto vive poche settimane, i maschi arrivano su un albero, scavano scavano scavano per preparare un luogo adatto alla fecondazione e alla deposizione delle uova, poi arrivano le femmine e scavano scavano scavano anche loro, per allargare questi spazi, e poi le larve, quando si schiudono scavano scavano scavano anche loro, per nutrirsi, insomma l'albero che si trova al centro di tutta questa operosità la vede proprio male. Sono alberi condannati.

Quali strategie si sono possono adottare per ridurre l'impatto?

E cosa vuoi fare? Devi fare il guardone dei boschi, stare lì a controllare quel che succede, a ogni albero, appena ti accorgi che alcuni maschi stanno iniziando a scavare devi abbattere l'albero. C'è poco da fare. Capisci bene che in un ambiente di milioni di alberi tutti

uguali è un po' difficile starci dietro, senza parlare di tutto il legno a terra che è rimasto dopo Vaja, che certamente ha innescato una reazione a catena ma anche senza sarebbe stata dura comunque.

Esistono altri sistemi?

Chimica, feromoni, trappole, però anche queste non sempre sono sufficienti, e poi si parla di introdurre un coleottero anche lui simpatico, il cleride o tanasimo formicario, già il nome mi fa ridere... mangia anche altri insetti, non caccia soltanto il bostrico, e qui insomma, quando vai a introdurre un nuovo essere vivente in un ambiente c'è sempre da stare attenti: talvolta ci si accorge tardi di aver creato un danno maggiore, in prospettiva. Ma si sa come funziona: quando i politici sentono parlare di una cura miracolosa e biologica si fissano, loro ascoltano più voi dei giornali o delle tivù che i biologi esperti e i forestali... (Tiziano Fratus)



Nel tondo: il bostrico tipografo, piccolo coleottero lungo circa 4-5 mm. Endemico dei boschi del Trentino, attacca prevalentemente l'abete rosso. Si sviluppa sotto la corteccia scavando intricate gallerie (*qui sopra, a destra*) che interrompono il flusso della linfa, portando a morte le piante (*a sinistra*).